

## Non è una questione simbolica, ma di diritti

di **Cesare Damiano**  
segue a pagina 22

**L**a discussione in atto sui temi del lavoro corre il rischio di soffermarsi esclusivamente sugli aspetti simbolici tralasciando il merito dei contenuti e delle proposte. Il centrodestra ha sviluppato, a partire dall'estate, una "campagna elettorale" vera e propria che ha inevitabilmente enfatizzato gli aspetti di bandiera e di identità: del resto, per sopravvivere, si fa questo ed altro.

# L'articolo 18 non è una battaglia simbolica, ma si parla di diritti concreti

di **Cesare Damiano**  
segue dalla prima

**A**l Senato la Delega sul lavoro è stata presentata dal Governo il 3 aprile e la discussione è iniziata il 16 dello stesso mese. Calcolando i giorni di calendario ed escludendo la pausa estiva, si tratta fino ad oggi di 130 giorni, ai quali aggiungere il passaggio in Aula per l'approvazione. In totale cinque mesi circa. Quando il testo arriverà alla Camera, agli inizi di ottobre, si dice che il Premier pretenderà una rapida approvazione per poter utilizzare la Delega in sede europea: sicuramente entro il mese per poi avere il voto definitivo al Senato agli inizi di novembre. Immaginare una Camera che ratifica il testo perché pressata dai tempi e dalla necessità di fare lo scambio in Europa tra mercato del lavoro e flessibilità sui conti economici, è inimmaginabile. La discussione non sarà facile e gli emendamenti saranno molti. La proposta che fa la sinistra del partito Democratico non è chiusa all'interno del dibattito sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Noi accettiamo la sfida di Renzi per una riscrittura delle regole del lavoro e dello Stato sociale per renderle universali, a partire da cinque capisaldi: gli ammortizzatori sociali, il sostegno alla maternità, una previdenza dignitosa per i giovani anche con i contributi figurativi, la cancellazione delle forme di assunzione più precarizzanti e la tutela dal licenziamento senza giusta causa. Su tutti questi argomenti non partiamo da zero. A partire dal 2002, con Tiziano Treu e Donata Gottardi, docente di diritto del lavoro all'Università di Verona, ci siamo preoccupati della disparità di condizioni tra lavoro dipendente, parasubordinato ed autonomo elaborando la "Carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori". Il Governo Prodi del 2006 ebbe come base del suo Programma quella elaborazione, che si proponeva di tracciare un catalogo di tutele universali di base, cioè i cinque punti che abbiamo precedentemente ricordato. Non a caso il Protocollo del 2007, frutto di una laboriosa concertazione con le parti sociali recepì sostanzialmente gran parte di quegli argomenti. Quello evocato da Renzi non è

dunque un tema nuovo, ma un interrogativo sul quale la sinistra politica e sociale si cimenta da diversi anni con successi parziali, insuccessi e retromarcie. La legge 247 del 29 dicembre del 2007, che traduceva quel Protocollo in norme, prevedeva un miglioramento della durata e della percentuale di copertura delle indennità di disoccupazione, anche di quella a requisiti ridotti che riguardava i giovani del lavoro discontinuo; prevedeva che la copertura previdenziale figurativa, anche in questo caso a vantaggio delle giovani generazioni, fosse calcolata sulla retribuzione piena e non sulla percentuale della indennità; si consentiva un riscatto fiscalmente più favorevole della laurea a fini pensionistici; furono cancellati il lavoro a chiamata e lo staff leasing, ritenuti precarizzanti; i lavori occasionali poco retribuiti e fortemente discontinui, furono limitati a piccoli attività; furono introdotti i voucher per la vendemmia, riservati agli studenti ed ai pensionati; fu istituito un Fondo di rotazione di 150 milioni di euro per il sostegno all'attività intermittente dei parasubordinati (in caso di disoccupazione accesso ad un prestito di 600 euro mensili per un anno da restituire a tasso zero nei 36 mesi successivi) e per i giovani lavoratori autonomi (start up innovative, passaggio generazionale nelle piccole imprese e nuove attività). Tutte queste innovazioni furono sostanzialmente cancellate dal successivo Governo Berlusconi. La linea che fu imposta dalla destra, alla quale il Pd ha opposto una strenua resistenza anche ottenendo importanti risultati, fu quella della massima precarizzazione del lavoro, dell'estensione senza criteri limitativi del lavoro accessorio, della messa in mora dei passi avanti compiuti sulla stabilizzazione del lavoro in importanti settori a forte componente lavorativa di giovani, come i call center. Una vera e propria controriforma che ha accentuato, anziché diminuirle, le divisioni nel mondo del lavoro che Renzi oggi denuncia. Adesso il centrodestra vorrebbe proseguire lungo quel crinale dando il colpo finale, non in senso innovativo, sia allo Statuto dei lavoratori, sia alla tutela dal licenziamento. L'emendamento presentato dal ministro Poletti ha volutamente un carattere di

ambiguità, anche se fa molte concessioni al Nuovo Centro Destra. Sul Contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti c'è infatti una doppia lettura: la destra parla di superamento della reintegra in caso di licenziamento senza giusta causa, mentre noi diciamo che quel testo non esclude il mantenimento della tutela. Il problema è che le dichiarazioni di Renzi hanno rotto l'ambiguità del suo ministro: quella forma di assunzione secondo il premier non potrà prevedere, per i nuovi assunti, l'attuale tutela in caso di licenziamento. Noi pensiamo che questo sia sbagliato per molti buoni motivi: il primo è che sarebbe suicida per un partito che fa parte della famiglia del socialismo europeo spiegare che, per uscire dalla crisi, occorre dare all'impresa la libertà di abbassare le mansioni e, di conseguenza, tagliare la paga e di poter licenziare con maggiore libertà. Secondo, non è vero che la reintegrazione del lavoratore non esiste in Europa. Noi che siamo riformisti ed innovatori chiediamo di applicare il modello tedesco, del resto già "copiato" appena due anni fa dal Governo Monti. In Germania, di fronte ad

un licenziamento senza giusta causa, il giudice può stabilire il risarcimento o la reintegrazione del lavoratore, a partire dalle aziende che hanno 10 dipendenti e non 16 come da noi. Questa legislazione non ha mai impedito alla Germania di essere la "locomotiva" d'Europa o di avere un sistema produttivo che non soffre di "nanismo". Terzo, chiediamo a Renzi se non sia contraddittorio per lui sostenere che dobbiamo avere diritti uguali per tutti, superando le attuali iniquità legate alla dimensione dell'impresa, alla tipologia di lavoro o all'età anagrafica, per poi proporre un modello di assunzione ritagliato su misura per i nuovi assunti con meno diritti rispetto a quelli dei loro padri. Infine, vogliamo ricordare a Renzi che la nostra proposta prevede un lungo periodo di prova, anche di tre anni, durante il quale c'è la sospensione temporanea dell'articolo 18, ma che preveda che, nel caso di conferma del lavoratore decisa dall'azienda, tutti i diritti siano ripristinati. Tre anni significano andare fino al 2018: in quel momento, ci auguriamo, avremo lasciato l'attuale crisi alle nostre spalle e le aziende avranno riacquisito la visibilità e la serenità necessarie per compiere le giuste scelte di crescita e di occupazione.

**IL PROBLEMA È GENERALE  
E COSÌ LO VOGLIAMO  
AFFRONTARE PARLANDO  
DI TUTTO IL MONDO  
DEL LAVORO**

